

TEOLOGIA E STORIA DELLA TEOLOGIA¹

SERGE-THOMAS BONINO *

Forse sarà possibile essere un ottimo fisico senza sapere nulla a proposito della storia della fisica e dei suoi vari legami con la storia culturale. Non sembra, infatti, che ci sia un legame intrinseco tra la teoria fisica in quanto tale e la storia della fisica. Anzi, c'è perfino il rischio, per chi frequenta troppo la *Fisica* di Aristotele, di faticare poi ad entrare nei misteri della fisica quantistica... Invece, sarà estremamente difficile essere un buon teologo senza sapere nulla della storia della teologia. P. Marie-Dominique Chenu era arrivato fino a affermare: «la storia della teologia è interna alla teologia».² Non mi spingerò a tanto perché, sul piano epistemologico, mi sembra che la storia della teologia non sia una parte della teologia e debba essere distinta formalmente dalla teologia in quanto tale. La prova è che niente impedisce che la storia della teologia sia praticata anche con grande competenza e professionalità da chi non ha la fede teologale, mentre la fede è strutturalmente richiesta per fare teologia. In effetti, la teologia, quale *intellectus fidei*, non è “scienza religiosa”. Il proprio oggetto non è un testo, una storia, un comportamento religioso, in breve una realtà creata, ma Dio stesso. Non si tratta di studiare i discorsi che vertono su Dio ma la verità di Dio stesso, aiutandosi certo con i discorsi su Dio. Dobbiamo quindi dire, più modestamente (ma è già tanto), sempre con Chenu, che «la storia della teologia nutre la teologia».³ Ora, questa simbiosi vitale tra teologia e storia della teologia sta nel cuore dell'opera intellettuale del prof. Josep-Ignasi Saranyana e del suo contributo al pensiero cristiano contemporaneo.

Questa simbiosi è un equilibrio e, come qualsiasi equilibrio, viene minacciato da due pericoli opposti tra di loro, due gemelli nemici: l'a-storicismo e lo storicismo. Il primo pericolo, l'a-storicismo, risulta dalla paura irrazionale che la considerazione della storia e delle sue contingenze porti a relativizzare le certezze della teologia, addirittura della fede. In reazione contro il modernismo, questa paura ha a lungo paralizzato la teologia cattolica neoscolastica della prima metà

* Pontificia Università San Tommaso d'Aquino – Angelicum, Roma.

¹ Presentazione del libro di Josep-Ignasi SARANYANA, *Historia de la Teologia cristiana (750-2000)*, Eunsa, Pamplona 2020, 992.

² M.-D. CHENU, *La Théologie au douzième siècle*, «Études de philosophie médiévale» 45, Vrin, Paris 1957, 14.

³ M.-D. CHENU, *La Théologie comme science au XIII^e siècle*, préface à la 3^e édition, «Bibliothèque thomiste» 33, Vrin, Paris 1957, 13.

del Novecento. Per scongiurarla, ci è stato ripetuto *ad nauseam* la sentenza di san Tommaso: «Lo studio della filosofia non mira a conoscere quello che gli uomini hanno pensato, ma quale sia la verità delle cose (*Studium philosophiae non est ad hoc quod sciatur quid homines senserint, sed qualiter se habeat veritas rerum*)».⁴ Però, tutta l'opera di san Tommaso smentisce questo suo presunto disinteresse per la storia.⁵ Se “la verità delle cose” rimane effettivamente il fine perseguito, studiare, come ha fatto san Tommaso, “quello che gli uomini hanno pensato” è un mezzo privilegiato per raggiungerlo. Non di rado si crede che il disprezzare la storia sia il segno irrefutabile dello spirito davvero speculativo. A mio parere si tratta di un'illusione, frutto di un'antropologia e di una noetica deficitarie. Non si deve mai dimenticare che, per san Tommaso, l'attività intellettuale umana prende le mosse dalle immagini ricavate dall'esperienza concreta di un soggetto storicamente e culturalmente situato. Anzi, essa raggiunge la propria perfezione nel tornare a queste immagini (*conversio ad phantasmata*) per illuminarle con i concetti. Anche se il concetto mira (e raggiunge effettivamente) l'universale, è impossibile staccarlo senz'altro dal suo radicamento storico-culturale. Ora, questa tentazione di promuovere un pensiero del tutto astratto, indipendente da qualsiasi considerazione storica delle nozioni, non risparmia oggi il modo d'interessarsi alle grandi problematiche della “filosofia della religione” nel mondo analitico anglosassone. Come se il rigore analitico dovesse per principio preservarsi dalla profondità (e dall'ambiguità) storica e culturale delle problematiche e delle nozioni.

Detto questo, è vero che l'altro pericolo – lo storicismo – non è per niente scomparso dall'orizzonte. Per storicismo, intendo ogni teoria secondo cui la verità della dottrina consiste nell'adeguarsi al proprio contesto storico. Una dottrina è vera quando risponde alle richieste del proprio tempo, ma pertanto smette ben presto di essere vera. Ora, se è vero che la verità teologica non è a-storica, a strapiombo sulla storia, in un cielo immutabile, essa è pur sempre trans-storica, nel senso che la teologia è in grado di raggiungere, nel corso stesso della storia, delle verità che trascendono il contesto della loro scoperta e pertanto rimangono vere in altri contesti storico-culturali. Una vera teologia non è mai del tutto superata. E questo è appunto il motivo per cui la teologia non può prescindere dalla propria storia. Nelle teologie elaborate nel corso dei tempi si è formato a poco a poco un patrimonio teologico ancora valido e che sta sempre crescendo. In effetti, la teologia non progredisce per mezzo di rivoluzioni successive (che invaliderebbero senz'altro le teologie precedenti) ma per mezzo di una lenta evoluzione omogenea.

Nel 2012 è stato pubblicato un documento della Commissione Teologica Internazionale intitolato *La Teologia oggi: prospettive, principi e criteri*. L'obietti-

⁴ TOMMASO D'AQUINO, *In De caelo*, I, lect. 22, § 8.

⁵ Si veda, J.-P. TORRELL, *Saint Thomas et l'histoire. État de la question et pistes de recherche*, in IDEM, *Nouvelles recherches thomasiennes*, Vrin, Paris 2008, 131-175.

vo era duplice. Da un lato, mettere in rilievo la specificità epistemologica della teologia come *intellectus fidei* ecclesiale rispetto alle scienze religiose e, dall'altro, prevenire i rischi di disgregazione e di dispersione che minacciano la teologia cattolica, insistendo di più, senza mai mettere in causa il legittimo pluralismo teologico, sui fattori che contribuiscono all'unità tra le teologie cattoliche (e permettono pertanto il dialogo). Ora, tra questi fattori d'unità, la Commissione Teologica Internazionale annovera l'esistenza della tradizione teologica comune, del patrimonio teologico, oserei dire della *theologia perennis*:

La ricerca di unità tra la pluralità delle teologie assume oggi svariate forme: l'insistenza sul riferimento ad una tradizione ecclesiale comune della teologia, l'esercizio del dialogo e della interdisciplinarietà, e l'attenzione volta a evitare che le altre discipline con cui si confronta la teologia impongano su di essa il proprio "magistero". L'esistenza di una tradizione teologica comune nella Chiesa (che deve essere distinta dalla Tradizione stessa, ma non da questa disgiunta) è un fattore importante nell'unità della teologia. Nella teologia esiste una memoria comune, in modo che alcuni risultati storici (ad esempio, gli scritti dei Padri della Chiesa, sia d'Oriente sia d'Occidente, e la sintesi di san Tommaso, *Doctor communis*) restano come punti di riferimento per la teologia di oggi. È vero che alcuni aspetti della precedente tradizione teologica possono e talvolta devono essere abbandonati, ma il lavoro del teologo non può mai fare a meno di un riferimento critico alla Tradizione che l'ha preceduto.⁶

Questa tradizione teologica comune non è un blocco definito di verità teologiche comuni, facilmente individuabile accanto alle teologie particolari. Essa esiste solo nelle tradizioni teologiche particolari, un po' come l'universale esiste solo nei particolari. Neppure si confonde con la Tradizione apostolica, cioè la trasmissione viva del Vangelo nella Chiesa. Verità dogmatica e verità teologica sono distinte, cosicché la storia della teologia non coincide con la storia dei dogmi.

La scienza teologica ha la propria storia e segue il proprio ritmo; i suoi fattori esplicativi si prendono, tra l'altro, dall'evoluzione delle culture in cui essa si sviluppa e dagli strumenti razionali usati per pensare "scientificamente" il dato della fede. Ora, il motivo per cui una teologia del passato può fare da punto di riferimento per la teologia odierna, è perché ha raggiunto delle verità teologiche fondamentali, trans-storiche, le quali formano un patrimonio dottrinale stabile. Stabile ma non statico, destinato a crescere e a svilupparsi. Questa stabilità trans-storica risulta dalla natura dello strumento razionale adoperato, vale a dire la filosofia e in fattispecie la metafisica. In effetti, la *Fides et ratio* ci ha ricordato che la metafisica è in grado di raggiungere i principi fondamentali trans-storici del reale, al di là dei fenomeni.

⁶ COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La Teologia oggi: prospettive, principi e criteri*, Roma 2012, n.79.

Il che mi porta alla prima delle tre spiccate qualità del libro del prof. Saranyana: la considerazione del ruolo determinante della filosofia e della sua storia come fattore di spiegazione delle vicende della teologia. Certo, la teologia non è affatto la filosofia estesa alle questioni religiose. Però, in quanto razionalità della fede, la teologia non può non usare la filosofia. E, come sottolineato dalla *Fides et ratio*, il teologo che pensasse di essersi liberato della filosofia, sarebbe in realtà asservito a una ben cattiva filosofia, tanto più pericolosa in quanto inconsapevole. La rilevanza della filosofia per la storia della teologia non è sfuggita al prof. Saranyana, tanto che non esita mai a dedicare sviluppi sostanziali a dei filosofi che non sono affatto teologi – penso ad esempio a Hume (pp. 330-337) – ma la cui influenza sulla teologia, in termini di reazione o di assimilazione, è stata considerevole. E non manca mai di segnalare i presupposti filosofici di questa o quella tesi teologica. Ad esempio, egli segnala l'influsso della fenomenologia di Husserl su Dominicus De Petter e sulla teologia eucaristica del suo discepolo Edward Schillebeeckx, concludendo con Ratzinger che la chiave dei problemi è il rapporto tra fenomenologia e ontologia (pp. 767-768).

Una seconda grande qualità del libro risiede nel prendere in considerazione le teologie delle Chiese e delle comunità cristiane non cattoliche. Lo scopo non è di raggiungere l'eshaustività quantitativa. Le teologie delle diverse confessioni non sono giustapposte le une accanto alle altre ma inter-agiscono e questa interazione è proprio uno dei motori della storia della teologia. Come capire l'opera di P. Marie-Joseph Lagrange se non sull'orizzonte del confronto con l'esegesi del protestantesimo liberale (pp. 482-490)? Come capire la teologia di Hans Urs von Balthasar prescindendo dalla reazione vitale di Karl Barth di fronte al medesimo protestantesimo liberale (pp. 725-726)?...

Infine – ed è la terza qualità – questa storia universale della teologia cristiana beneficia della particolare attenzione rivolta alla teologia di lingua spagnola, specialmente alla teologia in America Latina, di cui il prof. Saranyana è un eminente studioso, dalla teologia profetica di Pedro de Cordoba alla teologia della liberazione di Gustavo Gutiérrez. Per un lettore francofono è un proficuo decentramento. Neanche qui si tratta solo di ampliare quantitativamente la documentazione, ma lo scopo è di permettere uno sguardo diverso. Si impara tanto non solo sui movimenti più specifici, come la teologia della liberazione, ma anche sul modo latino-americano di ricevere, assimilare e arricchire problematiche teologiche universali, come ad esempio la questione della donna (pp. 888-903).

Insomma, questa monumentale storia della teologia cristiana, dotata di tutti gli strumenti che ne fanno già un'opera di riferimento, sarà una guida preziosa per chi intende buttarsi nel grande corrente della teologia cristiana che, alimentato dalla sua storia, non smette di scorrere.